

# Il gioco pericoloso della Lega Nord

di CRISTIANO ARIENTI

**L'Angolo, di solito, dedica questo spazio ai temi di politica internazionale e a questioni legate ai diritti umani. Anche in questo numero verrà affrontato un argomento che, in un certo senso, parla di estero: la Padania. Inoltre si cercherà di capire se i Padani, chiunque essi siano, possano davvero aspirare all'autodeterminazione, un diritto riconosciuto ai popoli dall'Unione Europea e dall'Onu.**

In Italia si discute di Padania e dei pretesi diritti dei Padani in relazione alle battute degli esponenti della Lega Nord, giudicate populiste e senza pretese. Il 2% degli italiani, meno di un terzo degli elettori leghisti secondo l'ultimo sondaggio Ipsos, prendono sul serio la secessione e le parole di Umberto Bossi, il carismatico leader varesino che fondò il partito nel 1989. In realtà il movimento "Lega Nord - Per l'Indipendenza della Padania" è l'eredità della Lega Lombarda, la Liga Veneta, Piemont Autonomista e altri partiti nati negli anni ottanta per contrastare la politica romano-centrica della Democrazia Cristiana e del Penta-Partito. Allora non c'era nessuna rivendicazione secessionista; essa spuntò dopo il fallimento del primo governo Berlusconi, nel 1995. Da quasi quindici anni la secessione, per i Leghisti, è l'obiettivo di tutti i loro sforzi. L'articolo uno dello statuto parla chiaro: "il fine è conseguire l'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e ottenere il suo riconoscimento quale repubblica Federale indipendente e sovrana".

**S**taccarsi dall'Italia (o distruggerla, a questo punto) è la loro ragion d'essere. Roberto Castelli, leghista doc, ex ministro, pochi giorni fa al raduno di Pontida ha detto: "o federalismo, o secessione". A molti può sembrare una provocazione solo perché non riescono a immaginarsi la frattura della penisola, per

referendum o magari con la violenza, se nei decenni futuri gli eventi dovessero precipitare. Castelli ha pronunciato questa minaccia davanti "al suo popolo", ma la sfida è lanciata a noi italiani. Un giorno, forse, dovremo affrontare la secessione, qualsiasi cosa essa significhi, se l'Italia non diventerà una repubblica federale. Intanto si sta già andando in quella direzione, anche se è ancora tutto da dimostrare che il federalismo fiscale messo a punto dalla maggioranza di governo sia sostenibile. È pronto, ma la sua attuazione tarda perché molti temono che, in un momento delicato per l'economia, così concepito, non migliorerebbe lo stato; anzi, affosserebbe molte regioni, private di fondi necessari per governare. Il nord Italia poi, nonostante la massiccia evasione fiscale, diventerebbe un luogo lontano ere dal Meridione, più di quanto non lo sia già adesso.

**U**n buon federalismo fiscale è auspicabile per una migliore gestione della "cosa pubblica"; quella del governo può essere ottimata, mitigandolo a favore di un centralismo irrinunciabile per alcuni settori pubblici. È possibile accontentare la Lega, forte dei risultati ottenuti nelle ultime regionali. Resta il fatto che questa riforma, unita al federalismo demaniale, che affida le proprietà dello stato italiano ai comuni, più che il primo passo verso uno stato federalista sembra un salto nel buio, l'inizio di una secessione materiale di una parte del paese dal resto. I leghisti non fanno nulla

per smentire queste sensazioni.

I neopresidenti Roberto Cota e Luca Zaia, delle regioni Piemonte e Veneto, in teoria dovrebbero essere fedeli all'Italia. Quando Bossi, peraltro ministro della Repubblica, paventa il ricorso ai fucili – ai fucili! – annunciando che il popolo padano è pronto a combattere per la secessione, perché Cota e Zaia non prendono le distanze? Quelle di Bossi sono sparate populiste, ma non per questo meno pericolose di raffinate teorie politiche; al di là della rilevanza penale delle sue dichiarazioni, inculcano nella mente dei suoi elettori uno scenario. Ogni guerra civile o di secessione che si rispetti è cominciata con qualche politico che ha cavalcato il malumore e le paure della gente. Parole di odio (sentimento anti-italiano ormai non più celato dai leghisti) hanno sempre preceduto le pallottole, sempre. E chi ha cominciato a combattere lo ha fatto sempre per il possesso della terra. E per gli esponenti leghisti il comun denominatore di tutti i loro progetti è proprio il “territorio”; è la parola che esce più spesso dalla bocca di Cota e Zaia, ad esempio. Per loro il territorio è tutto. Loro sono il partito del “territorio”; sono loro che pensano al “territorio”; la gente vuole riprendersi il “territorio”. La Lega Nord è sul “territorio”.

In senso stretto, per i leghisti il territorio è questo: il quartiere che le ronde padane devono sorvegliare; è la piazza dove non può aprire un Kebab. È il posto dove il figlio di immigrati non ha il diritto di cittadinanza sebbene parli italiano e si senta anche tale. Tutti problemi reali, ma che la Lega vuole risolvere con una concezione della comunità da proprietario terriero. In senso più largo, però, territorio è Padania. Non è la sede per discutere se Padania sia una parola inventata di sana pianta a metà degli anni '90; di fatto

esiste. Nella mente dei leghisti, certo, ma ormai è entrata nella dialettica del dibattito politico in Italia. Bossi, a differenza di chi sa di vivere in Italia, crede di essere in Padania. Umberto Bossi nato a Cassano Magnago, Varese, desidera che i suoi nipoti nascano nella Repubblica Padana.

La Padania ha già una bandiera: il sole delle Alpi (simbolo diffuso in molte culture e perfino marchio industriale). La Padania ha già un inno nazionale: il *Va Pensiero* di Giuseppe Verdi, brano risorgimentale per eccellenza. Ha un colore distintivo, il verde, come può esserlo l'orange per gli olandesi, il bleu per i francesi. Alla Padania però mancano dei confini definiti. All'epoca della Lega Lombarda Bossi e seguaci avevano le idee chiare: “dal Po in giù l'Italia non c'è più”, ricordate lo slogan? Oggi c'è chi parla di Emilia come estremo sud di una nazione senza storia. Ultime parole di Mario Borghezio, arringatore di folle: “Facciamo la Grande Padania con le Marche”. A chi chiede all'europarlamentare come si possa parlare di Padania all'interno dello Stato Italiano, Borghezio avanza la tesi dell'autodeterminazione. Dei singoli si uniscono in un popolo se parlano una stessa lingua; identificano un luogo che chiamano patria; hanno alle spalle storia, cultura e ideali comuni. Se non sapessi che Borghezio parla di altro, penserei che si stia riferendo agli Italiani. L'inventata Padania si rifà a battaglie del XII secolo: i comuni Lombardi sconfissero le truppe di Federico Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero. D'accordo. Poi saltano a piè pari otto secoli tesi all'unificazione della penisola, concetto promosso da Dante e cullato sotto la dominazione straniera. Certo, è storia; e l'Italia non è un monolite: è fatta di gente (non è solo territorio) che può rinnegare il passato e tuffarsi in un futuro dipinto di verde. Verde che in questo caso non sembra affatto il colore della speranza.

I leghisti non lo nascondono più: oltre a porsi come forza di governo per alcuni apprezzabile, stanno giocando a fare la secessione. Se la Lega Nord continuerà ad avere i voti degli italiani terrorizzati dagli immigrati, di quelli stufi di una destra impalata a Silvio Berlusconi, e perfino quelli che non approvano le

scelte del Partito Democratico, in vent'anni si possono costruire due generazioni votate alla secessione della Padania. C'è un solo modo per evitare questo scenario: togliere il territorio sotto i piedi di questi signori. Nel rispetto della democrazia, e con il coraggio di essere italiani.

### ***Link Utili:***

[http://www.corriere.it/politica/10\\_giugno\\_28/mannheimer\\_76c86c16-827b-11df-9406-00144f02aabe.shtml](http://www.corriere.it/politica/10_giugno_28/mannheimer_76c86c16-827b-11df-9406-00144f02aabe.shtml)

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-06-28/federalismo-fiscale-cinque-mosse-080000.shtml?uuid=AYKPZ12B>